

## 2. PIAZZA VENEZIA



## 2. PIAZZA VENEZIA

Il lato est di Palazzo Venezia, che si affaccia sulla piazza omonima, corrisponde alla facciata principale e all'immagine con cui l'edificio è comunemente conosciuto a romani e turisti. (Foto 2.1)

L'imponente mole mostra in pieno il suo carattere difensivo tipico del palazzo-fortezza tardo medievale, ma coniuga allo stesso tempo anche elementi architettonici innovativi - come le finestre a croce e il portale - di stampo puramente rinascimentale a testimoniare il graduale passaggio e rinnovamento dell'edilizia privata e civile romana proprio della metà del Quattrocento.

Nonostante l'apparente monumentale armonia, ad uno sguardo attento la facciata si presenta asimmetrica per il differente numero di finestre aperte ai lati del portale d'ingresso: quattro sul lato destro e sei su quello sinistro. Il differente numero di quest'ultime è dovuto alle diverse fasi di costruzione dell'edificio e soprattutto ai lavori di ingrandimento voluti da Pietro Barbo dopo la sua elezione al soglio pontificio (1464).

Un'iscrizione murata dopo la prima finestra a sinistra recita: PETRUS BARBUS VENETUS CARDINALIS SANCTI MARCI HAS AEDES CONDIDIT ANNO CHRISTI MCCCCLV ed è riferita alla prima fabbrica cardinalizia, ma la prosecuzione dei lavori partita subito dopo il conclave portò due anni più tardi alla costruzione della *Sala del Mappamondo* e l'edificio, che prima arrivava all'incirca all'altezza dell'attuale portale d'ingresso, giunse fino alla penultima finestra verso via del Plebiscito. L'aggiunta di questo e degli altri due saloni di rappresentanza trasformava la privata residenza cardinalizia in un vero palazzo pontificio.

A questi lavori parteciparono oltre a Francesco di Borgo *praefectus fabricae* anche Bernardo di Lorenzo da Firenze *architectore*, Nunzio Rasi da Narni, Manfredo di Antonio da Como, Andrea di Arsoli e Antonio da Gonzaga.

La dimora cardinalizia venne anche innalzata trasformando il piano nobile in mezzanino e il piano superiore nel nuovo ampio piano nobile: i soffitti delle sale del *Pappagallo* e dei *Paramenti* furono sollevati, ma l'innalzamento comportò il sacrificio degli ambienti del piano superiore. (Foto 2.2)

Le nove piccole finestre di questo terzo piano scomparso erano collocate sotto la merlatura e i beccatelli con mensole di marmo, ma nel corso

## PALAZZO VENEZIA I percorsi originali dell'esperienza



FONDAZIONE ROMA



dell'Ottocento per dare uniformità alla facciata vennero ingrandite e abbassate sul cornicione marcapiano allineandole alle finestre della torre.

Le quattro finestre a croce sul lato destro della facciata, corrispondenti alla Sala del Mappamondo e al lato corto della *Sala del Concistoro* (poi detta delle Battaglie), furono aggiunte intorno al 1470 mentre le sei finestre già esistenti nel lato sinistro vennero modificate sul modello delle nuove per uniformare l'intera facciata. L'elegante realizzazione delle membrature sulle mostre marmoree e gli stemmi pontifici potrebbero essere stati realizzati da Bartolomeo del Caprino, responsabile delle decorazioni scolpite nella fabbrica paolina. L'iscrizione in caratteri antichizzanti PAULUS VENETUS PP SECUNDUS ricorre nelle cornici marmoree delle finestre.

Le finestre centinate del primo piano, invece, erano in origine di forma rettangolare e così compaiono nelle stampe e nei disegni del palazzo fino alla metà dell'Ottocento, quando furono trasformate nella forma attuale.

Le medaglie di fondazione, coniate nel 1465 e inserite nei muri del palazzo, portano sul verso l'immagine di un edificio turrato ritenuto in passato il probabile modello di riferimento del palazzo, ma che forse costituiva uno schema edilizio ideale dell'architettura coeva. (Foto 2.3) Elemento fondamentale di questa tipologia di costruzione è la torre: in Palazzo Venezia questa ha avuto origine da una torre medievale detta di Carlo Muto, dal nome del proprietario, o della Biscia per via di un reperto antico a forma di serpente o forse per una scala interna di forma serpentinata. Inglobata nella residenza di Pietro Barbo, la torre fu innalzata intorno al 1470 e da alcuni disegni appare evidente che in origine non superava col suo coronamento a merli il campanile di S. Marco. L'altezza attuale fu raggiunta soltanto alla metà del Cinquecento con la distruzione della merlatura e l'ulteriore elevazione della struttura: i merli guelfi restano invece alla sommità dell'edificio e costituiscono a tutt'oggi uno degli elementi caratterizzanti di Palazzo Venezia.

Nella severa facciata, la cui cromia è interrotta solo dal travertino delle finestre, risalta il bel portale d'ingresso, realizzato anch'esso intorno al 1470 e ritenuto opera di Giovanni Dalmata. (Foto 2.4) La ricchezza dei motivi ornamentali sugli stipiti è un omaggio alla indiscussa passione per rilievi e bassorilievi tanto apprezzati dal veneziano papa Barbo, mentre

lo schema della struttura segue la tipologia di portale che prima Vitruvio e poi l'Alberti nel *De re aedificatoria* definiscono di tipo ionico, particolarmente adatto agli ingressi principali delle residenze signorili. Il portale si compone di una mostra in marmo decorata con borchie e losanghe alternate a rilievo, di un architrave retto da mensole con scudi che riportano lo stemma Barbo e, nella parte superiore, da una piccola finestra con lo stemma pontificio collegata all'architrave da eleganti motivi a volute.

A Berlino (Kupferstichkabinett inv. KdZ 5201) è conservato un disegno che mostra metà portale con rilievi in scala della voluta e dei rilievi a borchie e losanghe sugli stipiti laterali: sullo stesso foglio sono annotati appunti e riportati anche schizzi di una finestra a croce e della vasca in granito che un tempo si trovava davanti al palazzo. (Foto 2.5) Il disegno, datato tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, non sembra essere tuttavia un progetto del portale per le diverse proporzioni del fregio e della finestra quanto piuttosto uno studio degli elementi in dettaglio della struttura.

Oltrepassato il portale si apre un androne coperto da una volta a botte cassettonata scandita in larghezza da otto profondi lacunari ispirati palesemente alla volta del Pantheon, in uno dei più eccezionali recuperi rinascimentali della tradizione architettonica classica. (Foto 2.6) Questa ripresa colta e puntuale dell'antichità rappresenta anche l'elemento per cui è stato ipotizzato il diretto intervento di Leon Battista Alberti. Tale ipotesi si fonda su considerazioni tecniche: il sistema usato nell'antica Roma di costruire volte gettate su armature a cassettoni è descritto minuziosamente dall'Alberti nel *De re aedificatoria* e ripetuto in modo puntuale nell'edificio di Paolo II.

Addossato alla parete destra si trova un sarcofago classico che fu adattato a fontana dall'ambasciatore Grimani nel 1671.

Dalla porta in fondo all'androne si accede direttamente alla Basilica di S. Marco e la finestra aperta al di sopra del tetto della chiesa serve ad illuminare il vestibolo. Gli ambienti laterali, occupati oggi dalla Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'arte (vedi 12. La Biblioteca di Storia dell'Arte e le Soprintendenze), dovevano corrispondere alle zone di servizio per il corpo di guardia e le cucine (vedi approfondimento) - come lasciano intendere i grandi camini individuati all'interno - mentre la scala sulla sinistra costituiva l'originale ingresso del palazzo cardinali-

zio: in cima alla prima rampa di scale due porte in marmo (oggi ingresso della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte) segnano l'entrata all'appartamento cardinalizio e accanto ai nuovi ambienti voluti dopo l'elezione al soglio pontificio di Paolo II (indicata dai diversi stemmi Barbo, cardinalizio e pontificio). (Foto 2.7) Proseguendo su per la scala si giunge infine all'appartamento Barbo sul piano nobile.

Al centro della facciata è il famoso balcone aggiunto soltanto nel 1715 dall'ambasciatore veneziano Niccolò Duodo, ma ormai conosciuto soprattutto come palco dei discorsi che durante il ventennio fascista Benito Mussolini tenne alla folla radunata nella piazza (vedi 10. Palazzo Venezia e il fascismo).

Fino ai primi anni del Novecento, tuttavia, l'immagine di Palazzo Venezia era del tutto diversa per la presenza del palazzetto ancora addossato all'angolo esterno della torre: questo fu spostato tra il 1910 e il 1913, dopo la costruzione del Monumento a Vittorio Emanuele II, per lasciar posto alla piazza che doveva servire da proscenio all'Altare della Patria. Tra le immagini più suggestive dell'edificio va inclusa la veduta di Giovan Battista Piranesi intitolata *Palazzo degli Ambasciatori di Venezia* (Foto 2.8), databile tra il 1750 e il 1770, che restituisce memoria del lungo periodo – più di due secoli – in cui il palazzo ospitò l'ambasciata della Serenissima Repubblica di Venezia presso la Santa Sede fino al Trattato di Campoformio (1797) e la conseguente cessione all'Austria.

In questa e in altre immagini del palazzo si intravede la fontana che ha aveva determinato l'antico nome del tratto terminale del Corso, noto come *Piazza della Conca*.

Dal *Diario* di Paolo Dello Mastro apprendiamo che già nel 1466 Paolo II fece sistemare nella piazza - conosciuta anche come *platea nova* - tra la parete settentrionale del Viridario e la facciata del suo palazzo una grande vasca: «nel 1466 a dì 27 di jennaro et fu lunedì che finì d'esser tirata una conca de serpentino sulla Piazza di San Marco, la quale conca stava dinanzi a S. Jacovo del Culiseo et fecela tirare Pavolo II». Al maestro Evangelista da Pesaro per trasportare la vasca di granito fino alla piazza fu necessario abbattere alcune case di proprietà Capranica e Muti, ma a questo marmo, sempre per volere di Paolo II, si aggiunse presto un'altra conca prelevata dalle Terme di Caracalla.

La sistemazione delle fontane si legava non solo alla necessità di assicurare al palazzo pontificio e ai suoi abitanti il rifornimento idrico necessa-

rio al proprio sostentamento, ma anche al desiderio di riqualificare la piazza con elementi recuperati direttamente dalle rovine della Roma antica.

Nel 1540 Paolo III Farnese (1534-1549) trasferì una delle due vasche di fronte al palazzo di famiglia allora in costruzione nell'omonima piazza e qualche decennio più tardi il nipote, cardinal Alessandro, trasportò anche l'altra conca, ma fu costretto a cedere a Palazzo Venezia una simile più piccola, trovata in una vigna nei pressi di S. Lorenzo fuori le mura. Nel 1587 Giacomo della Porta venne incaricato dalla *Congregazione sopra le fonti* del Comune di sistemare una fontana pubblica addossata su un lato del *Viridarium* utilizzando la vasca ceduta dai Farnese: per condurre l'acqua a questo livello - più elevato rispetto alla via del Corso dove passavano le condutture dell'acquedotto Vergine - Della Porta fece scavare una sorta di piscina quadrangolare dove calare la vasca di granito. Il 4 gennaio dell'anno successivo nella fontana fu inserita la statua di Marforio (vedi approfondimento) che però in brevissimo tempo – appena quindici giorni! - fu tolta e riportata sul Campidoglio. Questo repentino ripensamento, stando ai pagamenti comunali, si deve al papa Sisto V (1585-1590) grande rinnovatore dell'urbanistica capitolina della fine del Cinquecento.

A decorazione della fontana rimasta spoglia fu perciò realizzata una edicola marmorea con frontone triangolare e aggiunta, nel 1592, una lapide con i nomi del pontefice Clemente VIII (1592-1605) e dei Conservatori (oggi nel Palazzo Senatorio). Il lato sinistro della fontanina era adibito ad abbeveratoio per il bestiame, mentre a causa dell'incuria che ben presto ostruì le bocche principali venne aperta a destra un'altra fontana con due boccagli a testa di leone.

La fontana restò nella piazza fino al 1878, quando fu trasferita alle spalle di S. Maria del Popolo sulla salita del Pincio intitolata a Gabriele D'Annunzio.

Una piccola porta sul lato destro della facciata introduce alla *Cappella della Madonna di San Marco*, spostata in questo ambiente – un tempo forse adibito a scuderia degli ambasciatori veneti - nel 1911, in seguito allo spostamento del palazzetto.

La sede originaria della *cappella di S. Maria sub porticu S. Marci* era in un angusto spazio ricavato tra il palazzo e il palazzetto, aperto per mettere in comunicazione la piazza antistante la basilica e la *platea nova*.

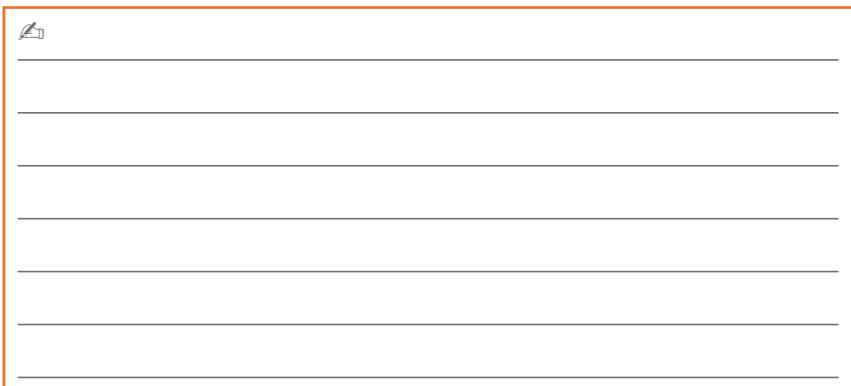
Essendo questo passaggio buio e pericoloso fin dal XVII secolo fu illuminato e protetto da un'immagine della Vergine voluta da fra' Carlo da Sezza, laico riformato di S. Francesco, e dall'ambasciatore Antonio Grimani.

L'opera, detta *Madonnella di S. Marco*, si deve al pittore Bernardino Gagliardi di Città di Castello e nel 1677 sembra aver assolto in pieno la sua funzione protettiva: l'aggressione e lo scampato assassinio di un uomo, infatti, portarono alla costruzione di un altare per contenere l'immagine miracolosa. Committente dell'altare fu l'ambasciatore Antonio Barbaro, che affidò all'architetto Giovan Battista Contini il compito di progettare la struttura: quattro anni più tardi, sempre nei pressi della cappella, avvenne un nuovo miracolo che salvò il marchese Francesco Ruspoli da una brutta caduta da cavallo.

Contini fu allora incaricato di sistemare un nuovo altare, ma i disegni lasciati dall'architetto mostrano che il modello del 1677 venne ripreso puntualmente nell'idea di base e arricchito con piccole modifiche nella parte decorativa, realizzata in marmi colorati anziché in stucco.

L'altare barocco è costituito da un'edicola sormontata da una corona sostenuta da due angeli, mentre in basso altri due angeli in preghiera sono stati scolpiti da Filippo Carcani. La cappella ben presto divenne nota anche col nome di *Cappella della Madonna delle Grazie* e arricchita di preziosi doni e arredi: alla fine del Seicento il cardinal Ottoboni la fece ricoprire con un soffitto a stucchi dorati.

[CV]



A rectangular box with an orange border, containing a small pencil icon in the top left corner and several horizontal lines for writing.

## Approfondimento

### IL CUOCO DI PAOLO II: MAESTRO MARTINO DA COMO

Il cronachista romano Benedetto di Colla dello Marte ricorda «a di 13 dello detto Mese febbraio 1466 la Soa Santità fece fare un convito de mangiar nobilissimo, che saria cosa incredibile a chi l'udisse a raccontare, a tutti li Cittadini Romani, allo Senatore et a tutti li Forestieri che erano in Roma». Il sontuoso pranzo venne offerto dal papa Paolo II in occasione del Carnevale, che da quell'anno in poi si festeggiò con una corsa al giorno per ogni giorno della settimana precedente la Quaresima. Nell'antica via Lata si svolgevano corse (da cui il successivo nome di Via del Corso) di cavalli, bufali e asini e “palii” per garzoni, ebrei e donne anziane.

Il biografo del papa, Michele Canensi, ricorda di quel pranzo «pesci molto delicati», «carni le più squisite» e vini bianchi e rossi «molto fini» per una spesa totale di circa duecento ducati. A giustificare questa esorbitante cifra contribuirono la gran quantità di burro, formaggi e uova oltre che le 370 caraffe e i 400 coltelli “tedeschi” acquistati per imbandire la tavola; il menù servito per l'occasione comprendeva anche pasticci, ravioli, “ruffiole” e “fritagha”, ossia pietanze piuttosto ricche in previsione della prossima Quaresima.

Artefice del luculliano pranzo del 13 febbraio 1466 fu Martino da Como, cuoco di Paolo II dal 1464 e già al servizio di vari principi del tempo, tra cui il duca di Milano Francesco Sforza. Nei lunghi anni di servizio per i potenti della politica italiana maestro Martino sperimentò numerose ricette raccolte nel *Libro de arte coquinaria*, un prezioso manoscritto che rappresenta uno dei primi libri di ricette della gastronomia italiana. La tradizione culinaria della penisola è ben rappresentata dalle ricette alla “veneziana”, alla “romana”, alla “zenovese” e da quelle della cucina meridionale con piatti a base di pasta secca, meloni e melanzane.

Anche la cucina spagnola, giunta in Italia attraverso il Regno di Napoli, è presente nelle pietanze preparate alla “catalana” e proprio per la ricchezza e la varietà delle ricette il *Libro de arte coquinaria* fu usato fino alla metà del Cinquecento. Il compendio gastronomico di maestro Martino, tuttavia, si distinse anche per la logica con cui erano divise e ordinate le diverse categorie di pietanze e non è certo un caso se anche Bartolomeo Sacchi detto il Platina lo definì «il principe dei cuochi del nostro tempo».

[CV]

COORDINAMENTO: Giulia Barberini, Stefano Petrocchi

CURATORI DEI TESTI DELLA GUIDA E SCELTA DELLE IMMAGINI:

Gianni Pittiglio (Scala Nova, Loggia, Saloni monumentali, Museo e approfondimenti)  
Carolina Vigliarolo (Piazza S. Marco, Piazza Venezia, Via del Plebiscito, Appartamento Barbo e approfondimenti)

REVISIONE DEI TESTI: Stefano Petrocchi

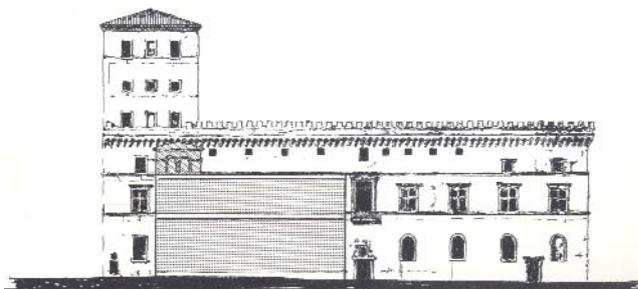
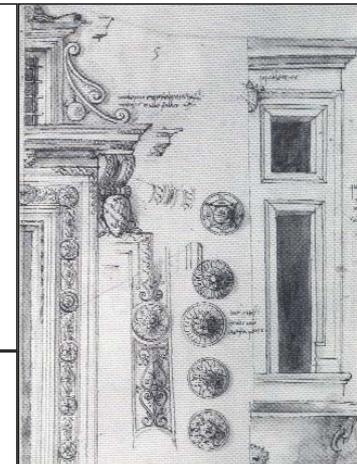
TESTI DELL'AUDIOGUIDA: Francesca Bottari

SCELTA MUSICHE E COMMENTI: Gabriella Ceracchi



◀ Foto 2.1  
Facciata del palazzo su  
piazza Venezia

▶ Foto 2.5  
Anonimo, Disegno con  
particolari del palazzo,  
1500 ca.



◀ Foto 2.6  
Volta a cassettoni del vesti-  
bolo



◀ Foto 2.3  
Medaglia di fondazione del  
palazzo, 1455

▶ Foto 2.7  
Pianerottolo del mezzanino  
con l'ingresso originario  
all'appartamento  
cardinalizio e agli ambienti  
aggiunti da Paolo II



▶ Foto 2.4  
G. Dalmata (?), Portale su  
piazza Venezia



▲ Foto 2.8  
G.B. Piranesi, *Palazzo degli  
Ambasciatori di Venezia a  
Roma*, 1750-70 ca.